

BOLLETTINO DEL MESE DI MARZO 2017

Care Socie, cari Soci e Amici !

SINTESI INTRODUTTIVA

Nello scorso mese di febbraio, con la generosa collaborazione del socio di Rimini, Commendatore Gianni Ruzzier, che ancora ringrazio con animo grato, ha avuto luogo, alla presenza di un folto pubblico, la commemorazione del “*giorno del ricordo*,” tenuta dall’avv. Paolo Sardos Albertini, nativo di Capodistria, Presidente della Lega Nazionale di Trieste, il quale ha trattato la tragedia degli Esuli istriani, fiumani e dalmati e il martirio delle foibe, con argomentazioni chiare e incontrovertibili, in base alle quali “*la responsabilità storica, politica, morale di Foibe ed Esodo ha un solo nome: Comunismo.*”

Prima dell’inizio il Presidente ha dato lettura di un gradito messaggio di adesione pervenuto al Centro di Studi Storico Militari, da S.A.R. il Principe Amedeo di SAVOIA AOSTA con un beneaugurante saluto a tutti e “*agli Esuli delle amate terre perdute*”.

Nel corso di questo mese di marzo vengono presentate due interessanti conferenze:

- “*Il mio diario di guerra*” di Benito Mussolini, con presentazione del relativo libro pubblicato dalla Casa Editrice “*Il Mulino*” di Bologna a cura del Prof. Roberto Balzani, docente di Storia contemporanea all’Università di Bologna;
- “*Cefalonia*” – *La resistenza, l’eccidio, il mito*, della Prof.ssa Elena Aga Rossi, già docente di Storia Contemporanea all’Università degli Studi dell’Aquila, autrice di molteplici opere di alto valore storico, che presenterà, unitamente al Prof. Paolo Pezzino, il relativo libro pubblicato dalla medesima Casa Editrice.

CONFERENZA DEL 24 FEBBRAIO 2017

Il 24 febbraio 2017, con inizio alle ore 17,30, nel salone d’onore del Circolo Ufficiali dell’Esercito, di fronte ad un pubblico numeroso e vivamente interessato all’argomento, ha avuto luogo la preannunciata conferenza dal titolo: “*L’esodo degli istriani, fiumani e dalmati. I Martiri delle Foibe.*”

Relatore l’Avv. Paolo Sardos Albertini, che ringrazio con animo commosso per la Sua disponibilità, figlio della italianissima terra di Capodistria, che fu centro dell’irredentismo italiano nell’Istria asburgica.

Per consentire a quanti sono intervenuti e a coloro che non hanno potuto assistere a questa rigorosa ricostruzione dei fatti che coinvolsero le popolazioni di quelle terre dopo l’8 settembre 1943 e al termine della 2^a Guerra Mondiale, si è ritenuto opportuno riportare, di seguito, il testo integrale della conferenza, gentilmente concesso dal Relatore:

“Sono trascorsi settanta anni da quando, nella capitale francese, si procedette alla firma dell’atto conclusivo del secondo conflitto mondiale.

La denominazione ufficiale di quel atto era «Trattato di Pace», ma per noi Giuliani (ma anche per tanti nostri connazionali) si trattò piuttosto di i DIKTAT !

La ragione è presto detta: i tanti Stati firmatari di quel Trattato avevano preso delle decisioni che incidevano drammaticamente sulle nostre vite, sul nostro futuro, ma lo avevano fatto senza un nostro anche minimo coinvolgimento, senza che in qualsivoglia modo potessimo far sentire la nostra volontà.

Ecco perchè il termine giusto era DIKTAT, ecco perchè sarà solo con questo termine che, anche a distanza di tanti decenni, ci sembrerà doveroso ricordare quell’atto firmato il 10 febbraio 1947 in quel di Parigi.

Giorno del Ricordo

Quando, nel 2004, il Parlamento italiano con un voto quasi unanime (votarono «no» solo i 15 paleocomunisti di Rifondazione) approvò la legge che istituiva il «Giorno del Ricordo», statui che fosse proprio la giornata del «10

febbraio» quella dedicata a «conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra».

Lo scopo primario era che venisse rimossa quella cappa di oblio che per tanti decenni aveva impedito che la pubblica opinione fosse a conoscenza di quella tragica vicenda che aveva colpito non solo i Giuliani, ma la Nazione tutta.

Sono trascorsi quasi tredici anni da quella approvazione ed è quindi possibile tentare un primo bilancio.

Va senz'altro riconosciuto che un risultato positivo c'è stato: il «muro del silenzio» che era stato costruito attorno alla tragedia delle Foibe e dell'Esodo mostra ormai delle crepe e degli squarci. Le giovani generazioni cominciano, piano piano, a sapere qualcosa. Certo, c'è tutto il momento scolastico che ancora è una sorta di pagina bianca che attende di essere scritta, ma le migliaia e migliaia di giovani, provenienti da tutt'Italia, che visitano il Sacrario di Basovizza (mediamente 60.000 ogni anno) sono comunque momento di speranza.

Il lavoro di far conoscere i fatti è dunque iniziato. E' fondamentale che continui.

Ed è essenziale che, al servizio della verità, si propongano altre iniziative come quelle dello spettacolo «Magazzino 18» di Simone Cristicchi che è risultato preziosa ed efficace più di tante manifestazioni, più di tanti Convegni, più di tante pubblicazioni.

Ripeto: il «Giorno del Ricordo» ha portato sicuramente dei risultati, il lavoro deve però proseguire. Guai se la nera cappa dell'oblio dovesse nuovamente calare sulla tragedia più grave che abbia colpito la nostra Nazione, da quando esiste come stato unitario.

Il tabù del Comunismo

Ernesto Galli Della Loggia, nel suo ultimo lavoro, «Credere tradire vivere», parla di una sorta di pregiudizio, una specie di tabù che ha pesato sulla storia repubblicana, in forza del quale criticare il comunismo era comunque sconsigliato, non opportuno e quasi proibito.

Le nostre vicende offrono una chiara conferma a tale analisi dell'illustre storico. Per qualsiasi persona, dotata di un minimo di onestà intellettuale, dovrebbe infatti essere di manifesta evidenza che la responsabilità storica, politica, morale di Foibe ed Esodo ha un solo nome: Comunismo.

E' stato infatti il comunista Tito - all'epoca in piena sintonia con il comunista Togliatti e con il comunista Stalin - a gestire sia le foibe che l'esodo.

I lavori di William Klinger ci hanno poi fatto capire quanto il tutto fosse intrinsecamente coerente con quella rivoluzione con la quale il compagno Josip Broz stava edificando il suo bravo stato comunista (il solo - ci ha ricordato William - che è riuscito a farlo con lo strumento della rivoluzione, dopo Lenin e prima di Mao).

In verità, a ridosso del crollo del Comunismo, il 3 novembre 1991, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga si è inginocchiato alla fossa comune del Sacrario di Basovizza e poi ha dichiarato «Io ho chiesto perdono agli Italiani dimenticati dalla nostra classe politica, infoibati dai comunisti titini che avevano occupato le nostre terre. Altro che liberazione !".

Sembrava l'ovvio riconoscimento della realtà delle cose: se si accettava di parlare di Foibe ed Esodo bisognava dire come erano andate le cose, bisognava necessariamente chiamare in causa il comunismo di Tito.

Decenni di manipolazioni

Così non è stato. Negli anni, nei decenni successivi e contro la assoluta evidenza dei fatti ci siamo sentiti infatti propinare le più diverse interpretazioni (gli opposti nazionalismi, le rappresaglie per le violenze italiane, le spontanee vendette personali, la lotta città-campagna), tutto pur di non pronunciare mai la parola tabù: COMUNISMO.

Nella Commissione presso la Presidenza del Consiglio, competente a rilasciare gli attestati ai famigliari degli infoibati, ho lottato per anni per cercar di far sì che si parlasse di «vittime dei partigiani comunisti jugoslavi»; è stato assolutamente inutile. I bravi generali o colonnelli componenti la Commissione (responsabili dei diversi Uffici storici) non accettavano che si potesse usare la parola «comunismo», perchè - asserivano - avrebbe significato fare politica.

Alla fine ho dovuto dimettermi.

E, nella stessa linea della manipolazione, nelle cerimonie ai più alti livelli che si sono succedute in tutti questi anni, negli autorevoli interventi che abbiamo sentito da Capi dello Stato, esponenti di Governo, storici e personalità varie il rigoroso diktat di non menzionare il comunismo ha trovato puntuale attuazione. A dire il vero c'è stata una sola eccezione: il 10 febbraio 2013 il Presidente Giorgio Napolitano ha osato parlare di responsabilità per le «degenerazioni del comunismo jugoslavo» (per escludere che gravassero sulle attuali dirigenze slovene e croata). Resta però da capire cosa ci sia stato di «degenerato» nel modus operandi del comunista Tito il quale ha ordinato massacri e deportazioni esattamente come il comunista Lenin, il comunista Stalin, il comunista Mao.

Comunque va riconosciuto il merito dell'ex comunista Napolitano di aver parzialmente violato il tabù e aver osato

pronunciare la parola proibita.

*Avere il coraggio di parlare, a chiare lettere, di responsabilità del Comunismo è certamente la strada su cui bisogna assolutamente procedere per poter finalmente dire che il «Giorno del ricordo» è servito anche a «capire», per poter finalmente affidare alla memoria nazionale, alle giovani generazioni un lascito doverosamente completo: «la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell' esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra» **ad opera dei partigiani comunisti jugoslavi.***

Una comune tragedia

I numeri, molte volte, hanno un'eloquenza superiore a quella di tanti discorsi. Ricordiamone alcuni. Sono state migliaia gli Italiani (10/15000?) che nella primavera del '45 sono stati infoibati o comunque trucidati dai partigiani comunisti di Tito. Sono state decine di migliaia gli Sloveni (150.000?) che, nella stessa epoca, sono stati assassinati dagli uomini del comunista Josip Broz (è continuo il ritrovamento, in Slovenia, di fosse comuni). Quasi un milione di Croati, nel medesimo contesto temporale, è stato massacrato sempre ad opera degli uomini con la stella rossa del Maresciallo di Belgrado (ogni anno viene rievocata la cosiddetta «via crucis»).

Italiani, Sloveni, Croati: tutti vittime di un medesimo disegno criminoso, tutti sacrificati sull'altare di quella Rivoluzione con la quale Josip Broz stava costruendo il suo nuovo stato comunista, la sua nuova Jugoslavia.

Lo aveva teorizzato Lenin e lo aveva ampiamente praticato; era stato poi perfettamente imitato da Stalin: il «terrore» come ingrediente indispensabile per dare solidità alle strutture di uno Stato comunista.

Tito è stato fedele a quegli insegnamenti. I massacri della primavera di sangue (ma anche quelli precedenti) sono stati il suo investimento in termini di terrore per costruire le strutture del nuovo stato: in primis ha messo in piedi il sistema di terrore dei Servizi (l'OZNA), poi l'apparato di partito e infine quello statale.

Quella stagione di stragi rispondeva, insomma, ad una logica tristemente crudele ed inumana, ma assolutamente funzionale. Mao, con duro cinismo, dichiarerà che «la Rivoluzione non è un pranzo di gala».

Ma questa «logica» è stata vissuta drammaticamente, sulla propria pelle, dagli Italiani, come dagli Sloveni, come dai Croati: una tragica esperienza comune.

E' da questa constatazione che occorre prendere le mosse. Tutti e tre questi popoli sono stato accomunati da una medesima drammatica vicenda.

Ecco perchè proprio il ricordo di quella comune tragedia può e deve costituire premessa per costruire un nuovo e diverso rapporto tra questi tre popoli.

Ritornare a Venezia

Ai tempi della Serenissima i rapporti tra Italiani e Slavi, che vivevano l'Adriatico orientale, non hanno mai posto problemi di convivenza e di collaborazione.

I problemi sono nati più tardi, con gli Asburgo e con la loro criminale politica di creare conflitti e divisioni, là dove con Venezia c'era convivenza e collaborazione.

La cinica politica asburgica è stata duramente pagata dalle genti adriatiche, con il primo conflitto mondiale, con le vicende del primo dopoguerra e con il secondo conflitto. Tito, in qualche modo, ha cercato anch'egli di cavalcare tale conflitto, ma paradossalmente lo strumento del suo «terrore», applicato senza discriminazioni, può offrire proprio l'occasione per un nuovo tipo di rapporti.

Italiani, Sloveni e Croati, nel ricordo, nella consapevolezza della comune tragedia, vissuta ad opera del Comunismo di Tito, possono, devono trovare le motivazioni per recuperare quel contesto comune, quei valori che ai tempi della Serenissima Repubblica di Venezia avevano creato serenità e benessere per le genti di queste terre. Ovviamente questo è un discorso che vale per quanti quella tragedia la hanno vissuta dalla parte delle vittime; non certo per quanti si trovino ancora legati, ideologicamente, moralmente, psicologicamente alla parte dei carnefici e degli aguzzini (fortunatamente sono sempre meno).

Un futuro costruttivo, infatti, può essere costruito solo sulla esplicita condanna dal comunismo di Tito e solo con quanti tale condanna condividono.

Fortunatamente in Slovenia e in Croazia non sono pochi a condividere tale condanna e devono essere loro i nostri naturali interlocutori.

Ricostruire questo incontro, realizzare questo nuovo rapporto sarà il modo più giusto per ricordare le tante vittime di quella tragedia e per rendere loro un doveroso omaggio.”

Trieste, febbraio 2017

Paolo Sardos Albertini

Al termine dell'intervento del Relatore – a lungo applaudito - e dopo alcune testimonianze da parte dei numerosi Esuli che vivono a Bologna e provincia, il presidente del Centro ha invitato i presenti ad osservare un minuto di silenzio in segno di doveroso omaggio ai Martiri e a tutti Coloro che hanno vissuto e sofferto quel duro Calvario.

PROSSIME CONFERENZE

Nel mese di marzo il programma delle conferenze prevede:

- Venerdì 10 marzo, ore 17,30, nel Salone d'Onore del Circolo Ufficiali dell'Esercito, il Prof. Roberto Balzani, docente di Storia Contemporanea all'Università di Bologna, presenterà il libro, pubblicato dalla prestigiosa Casa Editrice "Il Mulino" di Bologna, da titolo: "*Il mio diario di guerra*" di Benito Mussolini. Al termine della conferenza e dopo il dibattito verrà servita, nelle sale ristorante del Circolo, la cena in onore del Relatore, alla quale sarà particolarmente gradita la partecipazione dei soci del Centro (prenotazione al n. Cell. 349-24.00.105);
- Venerdì 24 marzo, ore 17,30, nella Sala ex Tribunale del Circolo Ufficiali, primo piano con ascensore, la Professoressa Elena Aga Rossi, docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi dell'Aquila e alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, presenterà il Suo libro dal titolo: "*Cefalonia*" – *La resistenza, l'eccidio, il mito*" pubblicato dalla Casa Editrice "Il Mulino." Alla presentazione interverrà anche il Professore Paolo Pezzino docente di Storia Contemporanea all'Università di Pisa. Al termine della conferenza e dopo il dibattito verrà servita la cena in onore dei Relatori alla quale sarà particolarmente gradita la partecipazione dei soci del Centro (prenotazioni al n. Cell. 349-24.00.105).

NUOVI SOCI

Un saluto affettuoso all'Amico carissimo, Brig.Gen. Giuseppe Chirico, di Anzio, compagno d'armi in Bolzano, cultore di storia militare, autore di opere di particolare interesse storico, al quale rivolgo, con memore affetto, le più fervide espressioni di benvenuto, con l'auspicio di averlo con noi nella veste di Relatore.

ATTENZIONE! NOTA IMPORTANTE PER I SOCI CHE ANCORA NON HANNO RINNOVATO L'ISCRIZIONE

Il Centro si sostiene unicamente con il generoso contributo annuale dei **Soci Ordinari**. Prego, quindi, di verificare, cortesemente, se sia stata rinnovata l'iscrizione per lo scorso anno (2016) e, in caso negativo, di regolarizzare al più presto la propria posizione. La quota associativa, per l'anno 2017, ancora invariata rispetto al 2016, è di € 30,00 e può essere corrisposta, in contanti, in occasione della conferenza, oppure a mezzo bonifico bancario sul c/c presso la Deutsche Bank di Bologna Via Marconi, intestato a CSSM con le seguenti coordinate: IT 70S 03104 02400 000000 821266. **SI RICORDA CHE DA OTTOBRE 2016 SONO APERTE LE ISCRIZIONI PER L'ANNO 2017**

Con la più viva cordialità.

Il Presidente
Col.g.(alp)ris. Luciano Salerno
Luciano Salerno